

OSPITALITÀ E LINGUE

In certi orari, i tram e gli autobus di Milano sono pieni di non-italiani - almeno in origine: poi magari scopri che hanno acquisito la nostra nazionalità o almeno la residenza da tanto tempo, da ben prima che nascessero certi giovani che li guardano storto. A volte ho avuto l'impressione di essere il solo milanese in mezzo a loro. "Non hai paura?" mi ha chiesto qualcuno.

Ragioniamo: paura di che? I farabutti viaggiano sulle macchinone e i giovinastri in moto: non prendono il 14 o gli autobus della zona. Chi sale in tram alle 6 va al lavoro; chi alla sera si abbatte su un sedile con la faccia stanca, ha faticato tutto il giorno accettando quei lavori pesanti che noi "nativi" ora ci rifiutiamo di fare. Di borseggiatori, ce ne sono sempre stati. E per non dare nell'occhio sembrano (e spesso sono) "nostrani".

Ma di che cosa parlano, queste persone? Il più delle volte, delle faccende quotidiane: il lavoro, la scuola dei figli, i problemi familiari di parenti e amici - esattamente come chiunque altro. Capisco senza fatica una delle lingue più diffuse nella zona, cioè il castigliano (così nelle ex-colonie latino-americane preferiscono chiamare lo spagnolo) ma riesco a cogliere frammenti anche di altre parlate.

Ad esempio, mi è capitato di sentire una conversazione in una lingua a me sconosciuta, durante la quale ho però riconosciuto due parole: "passport" — un vocabolo 'internazionale' presente con piccole variazioni in molte lingue — e "marcadabollo", parola intraducibile in qualunque altra lingua civile perché descrive un'invenzione del tutto peculiare della nostra burocrazia: possiamo anche scriverla separando i tre componenti, secondo l'uso corrente (cioè "marca da bollo"), ma la mia netta impressione è stata che nella mente dello straniero che l'ha adoperata essa fosse comunque percepita come un'unità singola e indivisibile — e concordo con lui anche come linguista. Del resto, gli spazi bianchi esistono solo nello scritto: parlando, non facciamo pause o stacchi tra una parola e la successiva. È questa concatenazione delle parole, più di ogni altra cosa, che ci dà l'impressione che gli stranieri parlino troppo velocemente anche le lingue che conosciamo un po'.

Tornando al punto, era chiaro che quei due stranieri (a occhio sui 25 anni di età, ma si sa che certe brutte vicende invecchiano precocemente) si stavano aiutando l'un l'altro a inserirsi correttamente nel nostro sistema fatto di molte, troppe formalità che spesso finiscono per prevalere sulla sostanza dei fatti e delle situazioni.

Su questo tema (“Parlare la lingua di un altro”) ho già scritto sull’*Eco*, ma siccome sono passati più di quattro anni dal dicembre 2010 e grazie a Dio (e a chi lo aiuta su questa Terra, a cominciare dai nostri sacerdoti) ci sono molti nuovi parrocchiani, riprendo un paio di punti da quelle pagine, scusandomi con chi li ha già letti.

Una sera sul metrò c’erano tre ragazzi, ben vestiti e con dei libri in mano, di evidente origine africana, che parlavano tra loro. Una donna (no, non la chiamo “signora”!) seduta accanto a me, con un forte accento brianzolo criticava pesantemente con la sua vicina di posto “la lingua baluba di quelli lì”. I quali stavano parlando un ottimo francese, da persone colte ed educate quali erano – penso che fossero studenti universitari o stagisti. Ma si sa, il razzismo si nutre spesso di ignoranza. E ancora non mi spiego come io sia riuscito a stare zitto e non dire il fatto suo a quella paesanotta.

Ciò che più mi commuove, in tram e altrove, è sentire i bambini parlare la nostra lingua con i genitori – spesso meglio di come la parlano mamma e papà. L’impegno di questi adulti nell’usare una lingua per loro non nativa è indice della volontà di favorire la piena integrazione dei figli. Mi piace anche citare il caso di due genitori immigrati (lei peruviana, ma da circa un mese cittadina italiana, e lui rumeno, quindi non extracomunitario) che hanno chiamato Patrizia la loro figlia, evitando di proposito le grafie come Patricia o simili, pure presenti nelle loro lingue di origine. Di nuovo, un gesto di attenzione e rispetto per la nostra lingua e cultura.

Per qualche tempo ho dato una mano a un sacerdote del Murialdo che aveva organizzato un doposcuola per i figli di immigrati il sabato pomeriggio. Era bello vedere mamme col velo islamico affidare a lui i figli. Soprattutto mi ha colpito l’attenzione all’uscita: “Hai finito gli esercizi di italiano? Ti hanno fatto ripassare storia?” Mamme e papà attentissimi al diario scolastico e alla riuscita dei figli. Già vent’anni fa, nel Regno Unito, in molte classi su trenta allievi i dieci migliori erano tutti anglo-indiani, anglo-italiani, anglo-qualcos’altro, figli di matrimoni misti o per esito di immigrazione non recentissima. Non per chissà quali patrimoni genetici, ma semplicemente per il grande impegno dei genitori nei riguardi della loro istruzione.

Sta succedendo anche da noi: ho conosciuto una ragazza filippina della nostra zona che, superate rapidamente le difficoltà iniziali con l’italiano, ora è di gran lunga la prima della classe. Un giorno sarà a persone come lei che affideremo la nostra salute, le nostre scuole o le nostre ricerche scientifiche. Essere ospitali, anche come lingua, non è solo carità cristiana: ci conviene!

Gianfranco Porcelli